

IL CASO. Il mondiale delle minoranze etniche si gioca nei quartieri di New York



Un tifoso azzurro travestito da messicano al Giants Stadium di New York

L'eccezione non fa regola

CLAUDIO FERRETTI



■ C'era una volta un tassista di Città del Messico. Eravamo nell'86, all'indomani di una delle partite più spettacolari di quel mondiale: Danimarca batte Uruguay 6 a 1. Il tassista che mi portava a piazza delle Tre Culture era entusiasta: «Danimarca va a ser campione del mondo, ovvero «la Danimarca - chissà perché l'anagramma? - diventerà campione del mondo». Cateogico, lo invitai alla calma. Eravamo appena al primo turno e un campionato mondiale di calcio è un po' come i Giri d'Italia d'una volta quando la maglia rosa il primo giorno la prendeva Van Steenberghe che poi si perdeva per strada. Dopo, con Meckel, il Giro è cambiato e il campione del primo traguardo è in genere anche quello dell'ultimo. Il mondiale no, è rimasto lo stesso. E non costituisce novità né scandalo che le più forti abbiano bisogno di qualche partita in più per carburare. Così accadde anche in quel mondiale, quando la frizzante Danimarca di Laudrup nel turno eliminazione batté anche la Germania per 2 a 0 ma poi negli ottavi venne liquidata dalla Spagna per 5 a 1. Il tassista di Città del Messico è ancora lì che si chiede come sia potuto succedere. La Germania invece andò avanti e contese addirittura il titolo all'Argentina. Lo stesso invito alla calma andrà dunque esteso ai tassisti americani, oltretutto digiuni di calcio e dunque presumibilmente entusiasti della Romania che ha travolto la Colombia, del Messico che ha impegnato assai più del previsto la Norvegia, della Bolivia che ha fatto altrettanto con la Germania e della Corea del Sud che ha pareggiato con la Spagna. Non che si voglia a ogni costo escludere - con stolido scetticismo da veterani - il fattore sorpresa. Figuriamoci: è il sale della vita. Basta non confondere la sorpresa con la regola, il che costituirebbe una contraddizione in termini. C'è qualche tassista anche da noi che è già convinto che la Romania diventerà campione del mondo.

Norvegia-Messico fa il pieno in tv E Castagna batte la «Festa azzurra»

I prossimi avversari dell'Italia al Campionato mondiale di calcio hanno incuriosito il pubblico televisivo. Norvegia-Messico è stata infatti la partita più vista di ieri: trasmessa da Rai due dalle 22,06, è stata vista da 6.516.000 spettatori con il 39,69 di share. Buono anche l'ascolto di Colombia-Romania, trasmessa in replica da Raiuno dalle 14,23: è stata seguita da 2.653.000 con il 28,40 di share, e soprattutto, data l'ora, quello di Camerun-Svezia, sulla stessa rete: dall'1,25 il primo tempo (il solo registrato dall'Auditel) ha avuto un seguito di 874 mila spettatori (share del 42,18). Su Raitre dalle 18,35, Belgio-Marocco è stata vista da 4.397.000 spettatori con il 38,75 di share. Qualche sorpresa invece per i programmi non strettamente calcistici: nella prima serata infatti la Rai ha giocato la carta dell'affetto per la nazionale con «Festa azzurra»: sul palco Renzo Arbore, in platea l'intera squadra e Sacchi, freschi di sconfitta. Ebbene gli spettatori hanno preferito «Stranamore e poi», ovvero «Il meglio» (si fa per dire) della trasmissione di Castagna, in onda su Canale 5. Costo della trasmissione berlusconiana praticamente zero, contro le spese di trasferta della «Festa azzurra». Insomma, direbbe Arbore, quando i nostri perdono vincono i tagli ritagli e frattaglie. Quelli che Forza Italia solo se vince.

La battaglia delle etnie

L'Italia perde anche la partita del tifo

Nelle strade di New York una singolare battaglia tra le diverse minoranze etniche. Gli italiani si fanno subito riconoscere, ovunque. Gli irlandesi no, ma allo stadio erano in netta maggioranza. C'è poi lo stile messicano...

DANIELE AZZOLINI

■ NEW YORK. All'edicola della Thompson Street, due passi da Washington Square, in un piccolo Greenwich Village, il tipo che ci si pianta davanti è vestito come gli skaters che sulla 7^a fanno in su e in giù tra la strada e il marciapiede, saltando sulle tavolette di legno senza perdere l'equilibrio. Ha i pantaloni a bracciale, quei maxi-bermuda larghi di tre taglie che arrivano fino a metà polpaccio e piacciono tanto ai neri, la maglietta bianca spacciata e la canotta dei Knicks del basket lunga fino ad inseguire il risvolto dei pantaloni. Il

cappellino ha la visiera che gli cala sulla nuca. Aspettiamo che ci chiedi un dollaro e lui fa: «Bei mi cinquecento verdoni, ma quei grullacci col fischio che mi rivedono e butta lì un'occhiata come a dire: ci siamo capiti?»

Ci siamo capiti sì. Italiani entrambi, segno di riconoscimento: la Gazzetta che teniamo in mano. Il ragazzo travestito da americano è toscano di Cecina, si chiama Nedo, tifoso, ma senza esagerazioni, anzi, ed entrato di diritto, da sabato scorso, nella categoria dei tifosi disillusi. Un posto allo stadio gli è

costato 250 dollari, comprato dai bagarini in azione nella Little Italy. Erano in due, totale 500 dollari, quasi un milione. Tralasciamo i successivi commenti alla prova della Nazionale.

Strana storia. Gli italiani a New York si riconoscono o si fanno riconoscere, e sono in tanti, li vedi con le borse da viaggio a tracolla e la scritta «Tempesta azzurra» che ad occhio e croce dovrebbe essere il nome del Tour che li ha portati in America. Sono da tutte le parti, ma sabato scorso allo stadio c'erano più irlandesi che italiani, almeno 10mila in più e non si capisce da dove siano spuntati. Loro, gli irlandesi, non si vedono, non vanno in gruppo, non hanno borse a tracolla. Eppure ci sono, al punto che un certo Franco, sabato scorso, appena dopo il fischio di chiusura dell'incontro, ha telefonato alla Rai Corporation ed è stato ascoltato in diretta da Gianni Minà che cura il dopopartita per gli italiani d'America: «Abito nel Queens», ha detto, «e qui ci sono solo irlandesi. Ci conosci, non dico che ci stimiamo

perché ci sentiamo diversi, ma lavoriamo a contatto di gomito senza disturbarci. Però stasera non esco, mi sono chiuso in casa. Qui fanno festa. E bevono...»

Usciti dal Queensboro Bridge, tre dollari per il transito, si imbecca il Queens Boulevard, un viale a sei corsie che porta verso il Victoria Park e i laghi scintillanti di Flushing Meadows la sede degli Us Open di tennis. Il Queens è il quartiere più grande di New York composto da edifici di mattoni rossi, alti fino a dieci piani e da casupole di legno, l'uno al fianco dell'altra per chilometri, tutte uguali e tutte diverse, perché uno ha voluto il portone alto tre metri, che gli arriva fino al tetto, un altro ha messo le colonne corinzie e un altro ancora ha voluto il garage con il cancello a telecomando e ha sfondato mezza casa per farcelo entrare. Quartiere dormitorio, il Queens. Chi ci lavora ha il negozio. Gli altri fluiscono di mattina verso Manhattan o verso il New Jersey. Li chiamano «Tunnel and Bridge people» e sono i pendolari di New York costretti ad at-

traversare sottopassaggi e ponti sempre ingorgati dal traffico. Gli irlandesi, circa mezzo milione (ma in realtà di più) sono quasi tutti qui per metà poliziotti e per metà baristi, anzi pubisti, visto che tra la 40^a e la 48^a zona Sunnyside, hanno fatto crescere i pub come fossero popcorn. Jack McLoughlin fa il pubista al McLoughlin's sulla 45^a, ma con il proprietario del pub non c'entra. Hanno il nome in comune e basta. Lui allo stadio c'era e ha una sua teoria. «Gli italiani erano troppo seri, preoccupati, sembravano infelici. I calciatori di Jackie (Chariton oviamente, ndr) sembravano radiosi rispetto ai vostri anche prima del gol. Abbiamo vinto per quello, perché siamo più allegri». In un angolo del pub c'è una banana di plastica alta come un pivot con i colon bianchi e verdi della nazionale irlandese. Niente striscioni e niente tifo organizzato. Allo stadio si va così, una bevuta e, accada quello che accada, tanto il calcio non ha mai cambiato la vita a nessuno.

Tutto diverso a Little Italy, imbandierata lungo i confini del

quartiere, delimitata dal Sara Roosevelt Parkway a Ovest e dal fiume Hudson a Est. Lì avevano organizzato comitati di ricevimento e feste, ma nessuno dei giocatori c'è andato e nemmeno qualcuno degli addetti in stile manager che ronzano attorno alla squadra, carichi di popcorn. Jack McLoughlin fa il pubista al McLoughlin's sulla 45^a, ma con il proprietario del pub non c'entra. Hanno il nome in comune e basta. Lui allo stadio c'era e ha una sua teoria. «Gli italiani erano troppo seri, preoccupati, sembravano infelici. I calciatori di Jackie (Chariton oviamente, ndr) sembravano radiosi rispetto ai vostri anche prima del gol. Abbiamo vinto per quello, perché siamo più allegri». In un angolo del pub c'è una banana di plastica alta come un pivot con i colon bianchi e verdi della nazionale irlandese. Niente striscioni e niente tifo organizzato. Allo stadio si va così, una bevuta e, accada quello che accada, tanto il calcio non ha mai cambiato la vita a nessuno.

quartiere, delimitata dal Sara Roosevelt Parkway a Ovest e dal fiume Hudson a Est. Lì avevano organizzato comitati di ricevimento e feste, ma nessuno dei giocatori c'è andato e nemmeno qualcuno degli addetti in stile manager che ronzano attorno alla squadra, carichi di popcorn. Jack McLoughlin fa il pubista al McLoughlin's sulla 45^a, ma con il proprietario del pub non c'entra. Hanno il nome in comune e basta. Lui allo stadio c'era e ha una sua teoria. «Gli italiani erano troppo seri, preoccupati, sembravano infelici. I calciatori di Jackie (Chariton oviamente, ndr) sembravano radiosi rispetto ai vostri anche prima del gol. Abbiamo vinto per quello, perché siamo più allegri». In un angolo del pub c'è una banana di plastica alta come un pivot con i colon bianchi e verdi della nazionale irlandese. Niente striscioni e niente tifo organizzato. Allo stadio si va così, una bevuta e, accada quello che accada, tanto il calcio non ha mai cambiato la vita a nessuno.

quartiere, delimitata dal Sara Roosevelt Parkway a Ovest e dal fiume Hudson a Est. Lì avevano organizzato comitati di ricevimento e feste, ma nessuno dei giocatori c'è andato e nemmeno qualcuno degli addetti in stile manager che ronzano attorno alla squadra, carichi di popcorn. Jack McLoughlin fa il pubista al McLoughlin's sulla 45^a, ma con il proprietario del pub non c'entra. Hanno il nome in comune e basta. Lui allo stadio c'era e ha una sua teoria. «Gli italiani erano troppo seri, preoccupati, sembravano infelici. I calciatori di Jackie (Chariton oviamente, ndr) sembravano radiosi rispetto ai vostri anche prima del gol. Abbiamo vinto per quello, perché siamo più allegri». In un angolo del pub c'è una banana di plastica alta come un pivot con i colon bianchi e verdi della nazionale irlandese. Niente striscioni e niente tifo organizzato. Allo stadio si va così, una bevuta e, accada quello che accada, tanto il calcio non ha mai cambiato la vita a nessuno.

Come superare un debutto negativo. Parla Ciccio Graziani, uno dei protagonisti del trionfo del 1982

«Senza fantasia è una squadra dimezzata»

■ Le contestazioni hanno sempre la stessa faccia da schiaffi: quel clima pesante, gli avvoltoi che cominciano a girare bassi sul ritmo della nazionale, la stampa contro, il commissario tecnico da giubilare, i risultati che non vengono... Era l'82, la prima fase del mondiale spagnolo, quando nessuno avrebbe scommesso una peseta bucata sul trionfo dell'Italia. D'accordo, poi finì bene, benissimo. Ma quei giorni non sono stati facili per chi doveva poi andarci, in campo, all'ombra dei cecchini, ieri come oggi, sperando ovviamente che il parallelo tra i due mondiali possa durare a lungo. Ciccio Graziani, uno dei protagonisti di quel trionfo, ha molto da dire agli azzurri e molto da suggerire a Sacchi, in uno sfogo ricco di esperienza e di passione. Perché Graziani è un vero tifoso della nazionale, e non si vergogna a dirlo. Aver giocato tante partite in maglia azzurra non gli ha tolto il gusto del calcio, l'ansia in attesa della partita. «Ora la vedo in poltrona, con gli amici, ma vi giuro, non riesco a stare fermo... e come se fossi lì anch'io».

Allora Graziani, cos'è che non funziona in questa nazionale? Secondo me i ragazzi sono troppo

condizionati dagli schemi voluti da Sacchi, a tal punto preoccupati da annullare la fantasia, l'estro, la genialità che li ha portati ad ottenere la convocazione in nazionale. Voglio dire, contro l'Eire ho visto Baggio giocare per tutta la partita a due tocchi. Due tocchi, capite? È un'assurdità avere un campione del genere e non sfruttarne l'inventiva, l'istinto.

Lei lo confermerebbe?

Ma certo, Baggio è un ragazzo di qualità tecnica eccezionale. Solo è mortificato da questi schemi ossessivi. Provate a far giocare Zico o Maradona obbligandoli a toccare il pallone non più di due volte. Beh, diventerebbero come tutti gli altri. Fate giocare il Brasile in questo modo, andrebbero a casa in due giorni. No, non è Baggio il problema.

Allora è Sacchi...

No, in fondo nemmeno lui. Ho grande stima del lavoro di Sacchi, sono convinto che sia un grande tecnico. Deve solo riuscire a trovare un compromesso tra la sua idea

«Sacchi sbaglia a soffocare l'estro dei suoi giocatori in nome degli schemi. Uno come Baggio non può giocare sempre a due tocchi, è un'assurdità. E non è colpa di Baggio. Provate a far giocare così Maradona». Parola di Ciccio Graziani, super-tifoso della nazionale, grande esperto di contestazioni feroci, visto quello che ac-

cadde nell'82, nella prima fase del mondiale in Spagna. Graziani dà anche consigli agli azzurri: «Non lasciatevi intimidire, dovete ritrovare tranquillità». Sul futuro dell'Italia è categorico: «Ce la faremo, siamo molto più forti di Norvegia e Messico. Abbiamo il dovere di essere protagonisti in questo mondiale».

ANDREA GAIARDONI

del calcio e la fantasia. Gli schemi vanno bene, anzi sono indispensabili. Ma giocatori come Baggio o Signori non puoi metterli in gabbia, devi lasciarli liberi di inventare, di puntare l'uomo e filare via in porta. Un altro è Donadoni. Contro l'Irlanda ogni volta che si è trovato uno contro uno ha sempre saltato il difensore. Ma perché l'ha fatto così poche volte? Per obbedire agli schemi, è ovvio. Però il calcio è un'altra cosa...
Ossia?

Ossia tutto quello che ho detto prima: genialità e fantasia, l'istinto di chi scende in campo. Secondo me l'80 per cento di una partita è fatto dai calciatori, il resto dagli schemi. Rischiare un dribbling, fare un tiro in un certo modo, decidere se andare a prendere un cross sul primo o sul secondo palo; tutte cose che devi decidere in un decimo di secondo, altro che tattica, altro che computer. E poi sono convinto che lo schema, il piazzamento degli uomini in cam-

po sia indispensabile soprattutto quando sono gli avversari ad avere il possesso di palla.

Lei è mai capitato nella sua carriera un allenatore che privilegiava gli schemi agli uomini?

Sì, Eriksson, alla Roma. E mi ricordo che ci lamentavamo, sempre due o tre tocchi, non di più. E in squadra avevamo gente come Cezeo e Bruno Conti, che più di tutti non digerivano queste idee. Il merito di Eriksson è stato quello di aver capito in tempo il problema.

E riequilibrò la squadra, senza intaccare le qualità dei giocatori più geniali. Quello che dovrebbe fare Sacchi, insomma.

E al calciatore azzurri che consiglio darebbe?

I ragazzi devono fare ancora più gruppo, essere più disponibili nello stare insieme, e insieme valutare dove può nascere il miglioramento. E poi credere di più nelle loro qualità. In realtà non ci sono ricette particolari per affrontare un momento difficile come questo. Bisogna essere più concreti, se possibile fare ancora più sacrifici e trovare la tranquillità necessaria per affrontare un campionato del mondo.

Magari qualcuno comincia a soffrire la pressione...

La pressione della stampa? Anzi, dovrebbe dare maggiori stimoli a fare bene. L'importante è non lasciarsi condizionare, mai.

Lei la cambierebbe la formazione?

Beh, guardando la partita con l'Ei-

re un Casiraghi là in mezzo a prendere i palloni alti l'avrei visto bene, magari con Signori più libero e Baggio dietro a fare il foiletto. Ma non è questione di uomini, l'Italia deve solo giocare con più tranquillità, senza l'ossessione di dover fare tutto a velocità vertiginosa, specialmente quando a farne le spese è la precisione.

Ha visto Norvegia-Messico?

Sì, due squadre diversissime. Si temevano molto, il risultato più giusto sarebbe stato un pareggio. La Norvegia più forte fisicamente il Messico più estroso. Ma nessuna delle due mi è piaciuta particolarmente. Tra noi e loro il divario tecnico è enorme. E poi credo che con la formula dei rpeccaggi sia proprio difficile non riuscire a qualificarsi.

Insomma, ce la farà la nazionale a risorgere?

Sì, ce la farà. Anzi, ce la faremo. Non riesco a parlare dell'Italia come se non mi appartenesse. Con quella maglia addosso ho provato emozioni indelebili, difficili da raccontare. E ora abbiamo il dovere di essere protagonisti in questo mondiale.